



PARTENZE

di Paolo Donati



La luce del mattino faticava a sconfiggere il grigio delle prime ore del giorno. L'unica reale fonte di chiarore era il riverbero lattescente della brina. I campi ne erano completamente ricoperti.

Un sottile, ma tenace strato di ghiaccio si era depositato sul parabrezza dell'auto e resisteva ostinato al moto ritmico dei tergicristalli.

Il loro gemito quasi umano, il rumore della ventola che pompava aria calda nell'abitacolo e il borbottio del motore che si riscaldava erano gli unici suoni, mentre me ne stavo sul sedile del passeggero intontito dal freddo e dal sonno.

Uscii dalla trance nel momento in cui mio padre spalancò lo sportello del guidatore e prese posto al volante.

Cantava.

Mi chiesi cosa potesse ispirarlo in quell'ora cupa di quello spaventoso mattino d'inverno, ma non mi venne in mente niente.

Eppure cantava. Uno dei suoi pezzi preferiti: "*nemico della patria*" dall'Andrea Chenier.

Con la sua bella voce intonata da baritono naturale, gli venne bene perfino la risata beffarda che segue l'attacco della romanza. Intanto aveva fatto manovra e aveva disceso la rampa che conduceva fuori dalla proprietà.

Quando fu a "*la coscienza dei cuor risvegliare nelle genti*", aveva già imboccato la provinciale e io, come tutte le volte che ascoltavo quel brano, mi trovavo ormai completamente precipitato nel dramma di questo proletario idealista traviato dal potere e reso folle dalla passione amorosa.

Per inciso, avevo sempre solidarizzato più con Gérard che con Chenier e la sua languida fidanzata.

La romanza terminò che eravamo già alle porte della città e mio padre, esaurita d'incanto la vena canora, prese a parlarmi con la massima naturalezza, informandosi se avessi ricordato il passaporto e i soldi. Facemmo colazione nel bar del piazzale della stazione ferroviaria; il nostro Natale cominciò con pane e mortadella e cappuccini bollenti serviti in bicchieri di vetro.

Un quarto d'ora dopo, sulla banchina del primo binario, rinfrancato dal pasto, ascoltai con pazienza rassegnata le rituali raccomandazioni di mio padre, lo baciai sulle guance impattando l'odore familiare di acqua di lavanda, caffè e sigarette e salii sul convoglio.

Presi posto in uno scompartimento completamente vuoto e mi affacciai per un ultimo saluto.

Alle otto in punto il treno si mise in marcia. Era praticamente deserto. I pochi passeggeri si concedevano il lusso inusuale di occupare da soli interi scompartimenti.

Osservando il panorama invernale dal finestrino, immaginavo le persone chiuse nelle case, in pigiama e pantofole, a far trascorrere, nei consueti riti, le ore che precedevano il momento faticoso del pranzo natalizio.

L'imbarazzante cerimonia dello scambio dei regali. Le telefonate di auguri ai parenti. La televisione accesa sulle riprese di una cerimonia religiosa in qualche basilica romana. I pellegrinaggi in cucina per sorvegliare lo stato di preparazione delle pietanze.

Il crescente senso di nausea, frutto della noia e dell'odore di brodo di carne filtrato in ogni angolo della casa fin dalle prime ore del giorno.

Io, invece, ero libero. Leggero. Veloce. Senza il fardello di dover assolvere ad alcuna liturgia. Qualunque fosse.

Uno scarso bagaglio sulla reticella e una meta. Estranea. Lontana. Sotto un sole diverso dalla sfera pallida che si intravedeva attraverso lo strato sottile e diafano delle nuvole.

Appena un velo di inquietudine per quei minuti trascorsi al bar: io e mio padre a sorseggiare cauti la nostra bevanda calda, sfogliando i giornali del giorno precedente, macerati dalle mille dita che ne avevano manipolato le pagine prima di noi.

Un retrogusto amaro di irripetibilità che volli scacciare con la prima marlboro della giornata.

